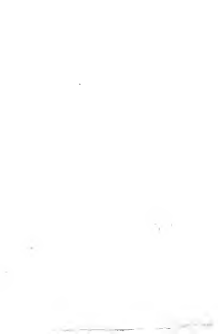
COMPENDIO DELLE VITE DEI SANTI GIROLAMO, MONICA E GIACINTA...

Giuseppe Barzacchini

COMPENDIO

DELLE VITE DEI SANTI

GIROLAMO, MONICA E GIACINTA

COMPENDIO

DELLE

VITE DEI SANTI

GIROLAMO, MONICA E GIACINTA

SCRITTE

DAL PIEV.° GIUSEPPE BARZACCHINI

FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DI S. ANTONINO

Via del Castellaccio, N. 8

1868

San Girolamo

(30 Settembre)

Dappoichè Costantino imperatore ebbe fatto cessare le persecuzioni che per tre secoli avevano insanguinato la Chiesa nascente di Gesù Cristo, e cominciò anzi a proteggerla, la religione del Redentore si diffuse rapidamente in tutte le provincie dell'impero romano, che si estendeva a quei tutto il mondo allora conosciuto. Però, non tutti si facevano cristiani per convinzione: anzi moltissimi abbracciavano le religione novelle per moda, per compiacere all'imperatore ed ingraziarsi con lui: nel fatto però e nei costumi rimanevano pagani. E quel che è peggio, l'esempio della loro vita sciolta e voluttuosa s'insinuava a poco a poco anche nei costumi e nelle pratiche dei cristiani di buona fede; tanto che la disciplina della Chiesa, così riservata ed austera in tempo delle dure prove che aveva superate, andava decadendo ogni giorno. Oltre a ciò moltissimi rimanevano ancora apertemente pagani, e in modo particolare i patrizi e i letterati: perchè, attaccati agli usi ed alla religio-

ne antica, sapeva loro male che si abbandonasse il culto di quegli Dei, i quali, secondo loro, avevano formato la fortuna di Roma, ed avevano ispirato tante meravigliose opere di letteratura e d'arte; e disprezzavano i cristiani come gente ignorante che non faceva conto dei pregi del vivere civile. E questi erano pericoli serii per conservare la purità della fede e della moralità di Gesù Cristo.

Ma il Signore, secondo i diversi bisogni e pericoli della sua Chiesa, ha in ogni tempo suscitato uomini insigni, i quali colla virtù e la dottrina ne ristorassero le credenze e la morale. Nel tempo di cui parliamo era sorto il Monachismo: cristiani fervorosi e zelanti della purezza della religione, abbandonavano sdegnosi le città, per protestare contro la corruttela dei costumi e mantenersi puri; e si ritiravano nei più orridi deserti, dove o isolati affatto, o riuniti in gruppi di fratelli animati dallo stesso spirito, vivevano in spelonche o in poveri tuguri, ai quali si diede il nome di monasteri; ed ivi colla vita austera e mortificata, coll'assiduità alla preghiera ed al lavoro manuale, col quale si procacciavano il necessario nutrimento, grossolano e scarso, erano un rimprovero vivente ai cristiani tiepidi e rilassati, e molti ne riconducevano alla virtù col loro esempio. Da un altro lato personaggi insigni, che alla vastità della dottrina accoppiavano la santità della vita, mostravano coi fatti che la religione del Crocifisso sapeva ispirare le opere dell'ingegno, in modo diverso, ma infinitamente più nobile ed elevato, della superstizione pagana; e le loro omelie o sermoni, gli scritti d'ogni maniera che in tanta copia spargevano, e su tante svariate materie, mentre superavano di gran lunga

per bella eloquenza, per profondità di concetti, e non di rado per le grazie dello stile, quanto di meglio sapevano produrre i letterati pagani del loro tempo, si accostavano in alcuni ed eguagliavano il pregio delle produzioni più celebrate dall'antichità greca e romana. E mentre il loro zelo si esercitava a mettere in chiara luce le dottrine del cristianesimo, avevano occasione di svolgere sempre più ampiamente e sapientemente gl'insegnamenti e i precetti contenuti nei libri santi; cosicchè quegli scritti non giovarono solamente a rassodare le credenze col ribattere i sofismi de'savi del gentilesimo e gli errori sempre rinascenti degli eretici del loro tempo; ma sono rimasti ampia vena ed inesauribile di sana dottrina ai secoli posteriori, alla quale poter sempre attingere per confortare le cattoliche verità, tantochè i loro autori sono considerati e conosciuti come Padri e Dottori della Chiesa. Un posto ben cospicuo tra quei tanti illustri che, nel tempo di cui parliamo, da Atanasio ad Agostino giovarono tanto alla Chiesa coll'esempio e cogli scritti, occupa San Girolamo, monaco insieme e dottore.

Verso l'anno 340, in Stridone, città sui confini della Dalmazia, che si considerava come un'appendice dell'Italia, nacque Girolamo da genitori cattolici, onesti ed agiati. Nella giovinezza suo padre Eusebio lo mandò a Roma, affinchè sotto abili precettori egli potesse coltivare l'ingegno raro e svegliato che mostrava fin d'allora. E difatti egli fece progressi rapidi e durevoli in ogni genere di discipline letterarie e filosofiche; e tanto era avido di sapere, che non vi era autore stimato, greco o latino ch'ei non avesse letto. Disgraziatamente però non aveva per allora il cuore così ben formato come

la mente; ond'egli si abbandonò a quei disordini, che offriva pur troppo ai giovani inesperti la vasta e corrotta capitale del mondo. Convien dire però che allora egli era solamente catecumeno; ma quando in età adulta ebbe ricevuto il battesimo, la sua conversione a Dio fu sincera e la vita veramente cristiana. Assiduo come prima allo studio, viveva ritirato applicando con eguale ardore alle buone opere; e passava la domenica per lo più nelle catacombe a meditare e ispirarsi ai sepolcri dei martiri. Bramoso di arricchire la sua mente di nuove cognizioni egli intraprese poscia un viaggio per le Gallie; ed ivi contrasse amicizia cogli uomini più celebri per santità e dottrina. Tornato in patria fissò la sua dimora in Aquileia, città cospicua presso l'Adriatico, e quivi usò famigliarmente con molti pii e dotti ecclesiastici, che vivevano vita comune sotto la direzione di san Valeriano vescovo della città, e fra gli altri col celebre Ruffino, che divenne poi suo grande avversario: e forse Girolamo non avrebbe mai abbandonato quel soggiorno a lui caro, se una fiera persecuzione non lo avesse fatto risolvere ad abbandonare patria, parenti ed amici, e portarsi in lontani paesi a condurre vita monastica penitente. Egli partì dunque per l'Oriente con alcuni suoi affezionati, e giunse in Antiochia, grande e celebre città della Siria, verso il 373. Allora fece proposito di abbandonare affatto lo studio degli autori profani, per darsi intieramente a quello delle sacre carte. Dopo esser rimasto qualche tempo in Antiochia, s'internò nel deserto di Calcide, ove coi monaci che vi trovò, attese a domare colle austerità, coi digiuni, col lavoro manuale e colla meditazione delle verità eterne, le passioni che ardenti

si risvegliavano in lui, per la rimembranza dei piaceri e delle delizie di Roma. In mezzo alle più aspre mortificazioni egli intraprese lo studio della lingua ebraica, coll'aiuto di un monaco ebreo convertito, incontrava però tanta difficoltà in quello studio ingrato, che più volte fu sul punto di abbandonarlo; ma infine la vinse il desiderio ardente di penetrare i sensi più riposti delle scritture, e la pertinacia della volontà, ond'egli divenne così padrone di quella lingua, da intraprendere in seguito quella traduzione fedele della Bibbia dal testo ebraico nella lingua latina, che era allora la comune e volgare in tutto l'Occidente, per la quale principalmente ha meritato il titolo di *Dottore massimo nell'esporre le divine scritture*.

Se non che dalla vita mortificata e studiosa del deserto vennero a toglierlo le fiere persecuzioni ch'egli ebbe a patire dagli stessi monaci, perchè ei non volle immischiarsi nelle controversie che dividevano i cattolici d'Antiochia e di Siria. Abbandonato pertanto il deserto, egli stette per qualche tempo presso Paolino vescovo d'Antiochia, il quale lo ebbe caro tanto, che lo volle, contro voglia di lui, ordinato prete nel 378. Da Antiochia passò a Costantinopoli, attratto dalla fama dell'eloquenza e del sapere di san Gregorio Nazianzeno, vescovo di quella metropoli, per sempre più avanzare nell'intelligenza delle divine scritture, sotto la scorta di sì eccellente maestro. Tre anni dopo, il pontefice san Damaso lo volle a Roma, per giovarsi della vasta scienza di lui intorno alle divine scritture, nelle risposte ch'egli era obbligato a dare alle consultazioni di tante chiese. Girolamo giunse a Roma preceduto dalla fama della sua sapienza e santità di

vita; la quale si accrebbe sempre più, quando si vide tanta erudizione congiunta alla modestia, e l'austerità dei costumi appiacevolita da un conversare affabile e manieroso; tantochè egli si attirò l'ammirazione ed il rispetto universale in maniera che si designava meritevole del supremo sacerdozio. Egli volle profittare di tanto favore, non per mire d'ambizione volgare, ma per il completo trionfo del Vangelo in tutte le classi sociali.

Noi abbiamo veduto che ostacolo principale, in Roma specialmente, era il patriziato, forte per la dignità senatoria, per opulenza, per splendidezza, per clientele. A trionfare di un ostacolo sì potente, Girolamo vedeva che nulla avrebbe profittato attaccandolo di fronte; ond'egli si studiò di venirne a capo colla pazienza e coll'abilità. E poichè la donna è in fin de'conti la educatrice per eccellenza della famiglia, e per la delicatezza dell'affetto e la mansueta amorevolezza dei modi, sa meglio che altri trovare la via del cuore, e per esso padroneggiare la volontà, perciò Girolamo, ad operare sulla coscienza dei patrizi pagani, non rifiutò di legare spirituale amicizia colle più rispettabili e pie matrone come santa Marcella, santa Melania e, più insigne di tutte per pietà e per liberalità verso i bisognosi, santa Paola dell'antichissima ed illustre famiglia degli Scipioni, e colle figlie Blesilla, Paolina ed Eustachia. Dirigendone le coscienze profondamente convinte sviscerava loro i sensi delle scritture; e dava ammaestramenti, esempi e conforti per infervorarle alle più austere virtù ed alla carità più liberale.

La fazione pagana però si accorse ben presto quanto avesse da temere dalla virtù e dalle grazie dell'ingegno di questo nemico formidabile, che era

in relazione con tante matrone illustri Oltre a ciò, in quei lampi di zelo indignato all'aspetto della disciplina così scaduta della Chiesa, Girolamo non risparmiava gl'indegni ministri della religione, smascherandone l'ipocrisia e la vita molle e interessata. Si può credere qual piena d'odio si accumulasse in tutti costoro contro del santo! la quale finalmente traboccò, quando si seppe che una matrona così cospicua come Paola, per consiglio di lui, era per abbandonare Roma e trasferirsi in Oriente. Si ebbe ricorso alla consueta arma dei vili, la calunnia; si concitò il popolo, sempre mutabile, contro di lui; e quegli che prima era reputato degno del pontificato, veniva bistrattato adesso come mago, mentitore, dissoluto: e perchè le accuse vaghe non facevano gran breccia, si volle dar corpo alla calunnia con una imputazione particolare che attaccasse la pudicizia di lui insieme e di Paola Vero è che il calunniatore dovè disdirsi pubblicamente in giudizio; ma la calunnia lascia sempre traccia di sè: onde Girolamo, rammentando d'essere discepolo di Colui che fu infamato come seduttore ed empio, dolente, ma rassegnato, cedè all'invidia ed abbandonò Roma per sempre.

Ed eccolo di ritorno in Oriente dove, raggiunto poco dopo da Paola e dalla figlia di lei Eustachia, colle splendide largizioni della Santa e col retratto del proprio patrimonio, edificò presso Betlem due monasteri per i religiosi d'ambo i sessi, affidando la cura delle pie vergine a Paola; ed in que'placidi ricoveri si vide imitata la santità ed i rigori della vita penitente dei solitari d'Egitto, che i fondatori a questo fine avevano visitati. I trentacinque anni circa che egli vi dimorò, furono i più operosi della

sua vita. Nonostantechè la direzione dei due monasteri, i soccorsi ai pellegrini che in folla accorrevano, l'insegnamento ai giovani, tanto nelle cose della fede che nelle lettere umane, gli portassero via parecchio tempo, ei lo seppe distribuire così saviamente che, pochissimo concedendone al sonno, gliene restava abbastanza, per comporre tante opere pregiate, che non par possibile le abbia composte un uomo solo, ed anco di salute cagionevole ed ammalato degli occhi.

La più famosa e la più importante sua opera è la traduzione della Bibbia. Già per ordine di papa Damaso, Girolamo aveva corretto in Roma sui testi originali greci la versione *italica* del Testamento nuovo, poi anche i salmi e qualche altro libro del vecchio: ma fin da allora, vedendo le alterazioni fatte dai copisti alle diverse versioni, concepì il vasto disegno di dotare la Chiesa di una versione completa della Bibbia, fatta non su quella dei *settanta*, ma sugli originali ebraici e greci. Conoscitore profondo dell'ebraico, del greco, del siriaco, del caldaico, dell'arabo; esperto dell'arte critica, pazientissimo della fatica, vi spese attorno ben 15 anni; e con quanta lode ne uscisse la sua versione, si può argomentare da questo che la Chiesa ne ha fatto il fondamento della *volgata* dichiarata autentica. Nè basta per la maggiore intelligenza delle Scritture egli compose varii altri scritti, i più celebri dei quali sono i commenti ai libri del vecchio e nuovo Testamento. E pure opera sua il *Canone*, ossia catalogo degli scrittori ecclesiastici; la traduzione della *Cronaca* d'Eusebio, unica che sia rimasta; opuscoli estratti per confutare eresie nuove o riprodotte; traduzioni di moltissime opere greche; risposte a

consultazioni che da ogni parte di Occidente e di Oriente ancora gli si facevano, come ad oracolo; oltre una corrispondenza attivissima che manteune colle sue figlie spirituali lasciate a Roma a proseguire l'opera di conversione iniziata da lui, con patrizi convertiti, con ecclesiastici, con persone pie dell'un sesso e dell'altro, cogli uomini più insigni, tra'quali basta citare sant'Agostino: e le 147 lettere che di lui ci rimangono sono come altrettanti trattati di critica sacra e di morale.

L'enumerazione sola di tante opere di polso desta ammirazione, se non si sapesse che la sua lunga vita di oltre 80 anni non conobbe ozio, nè mai gli venne meno la lucidità della mente, nè quella maravigliosa facilità di comporre, per la quale ei poteva dettare mille righe in un giorno, e in una notte sola il trattato contro Vigilanzio. Bisogna piuttosto restare ammirati che egli potesse conservare la serenità di mente necessaria allo scrivere, in mezzo a tante noie, disgusti e persecuzioni, dalle quali non seppe salvarlo la solitudine dell'eremo. L'evangelica libertà di parola colla quale ei confutava gli errori, rampognava i vizi, senza riguardo a persona: quel suo stile acre qualche volta e incisivo, gli concitarono contro uomini potenti: furono attaccate le sue dottrine, la stessa sua opera capitale della traduzione della Bibbia, il suo genere di vita, le sue maniere, da quelli che si stimavano offesi dai suoi scritti. Quel Ruffino, già suo amico d'Aquileia, ora monaco esso pure in Palestina, gli scagliò cogli scritti colpi feroci, e collegatosi con Giovanni vescovo di Gerusalemme fautore degli Origenisti, poco mancò non lo facesse esiliare. I seguaci di Pelagio, eretico che uegava il peccato originale. e la necessità della gra-

zia di Cristo, irritati dalle confutazioni vittoriose del santo Dottore, invasero armata mano i due monasteri di Betlem, e dopo avervi commessi orrori che è bene non dire, vi appiccarono il fuoco, e quasi per miracolo Girolamo potè mettersi in salvo. Ma nulla potè mai abbattere il suo coraggio: egli sapeva che le persecuzioni e le calunnie sono la sorte serbata a chi difende a viso aperto la verità, e sapeva che Cristo lo aveva predetto agli zelatori della sua parola; onde vi si rassegnava con umiltà, e gioiva anzi d'esser fatto degno di patir contumelia pel suo Signore. E quando, reso lieto finalmente di vedere riedificati i cari suoi monasteri, carico d'anni e di fatiche durate, pel trionfo della verità, nel di 30 settembre 420, ei si vide sul punto di spirare l'anima benedetta presso i luoghi dove aveva cominciato la vita terrena del suo maestro e Redentore, ei potè ripetere fiducioso con Paolo: « ho terminata la mia carriera, ho conservato la fede, ora attendo la corona di giustizia da Dio, giudice giusto e misericordioso. »

Le anime straordinarie nelle quali l'Eterno ha stampato più vasta orma del suo spirito creatore e santificatore, lasciano nel loro passaggio sulla terra così vivida traccia di luce, che non si ecclissa per distanza di tempi e di luoghi. Così lo slendore delle virtù e degli scritti immortali del nostro Santo non giovò solamente nei tempi in cui visse, ma valse più d'ogni altro a mantenere accesa la fiaccola delle tradizioni divino nelle tenebre del medio evo. Per questo la fama di Girolamo è pervenuta chiara e incontaminata fino a noi, siccome di un gran Santo, il quale meglio che altri de'tempi suoi operò ed insegnò in servigio della religione di Cristo.

Santa Monica Vedova

(4 Maggio)

Nacque in Africa da genitori onorati e cristiani l'anno 332. Di carattere dolce ed amorevole, fino dall'infanzia ebbe inclinazione per la pietà, della quale aveva esempi in famiglia; e provava tanto piacere specialmente in far limosine, che spesso dava ai poveri la maggior parte di ciò che doveva servire per il proprio pasto. Nemica delle vanità mondane, si abbigliava tuttavia modestamente, come portava il suo stato, per non dispiacere ai genitori; e per ubbidienza ai medesimi, quando fu giunta in età, ella diede la mano di sposa a Patrizio, borghese di Tagaste, galantuomo, ma pagano. Costui aveva un carattere ruvido e collerico che dava molta pena alla sposa, d'indole tutta diversa: ma in fondo egli aveva un buon cuore, e quando c'è questo, si può sperar sempre bene. Così pensava Monica, e nel resto confidava in Dio, cui pregava sempre per la conversione del marito: eppoi ella si diportava

verso di lui. come deve essere una buona moglie: cercava di obbedirlo e di servirlo con amore, ne sopportava le ingiurie e non si stizziva pei mali trattamenti; e se gli doveva fare delle rimostranze, gliele faceva non con parole, ma con una buona e saggia condotta Quando lo vedeva quasi fuori di sè dalla collera, non faceva resistenza, e si contentava di tacere; solamente quando egli era ritornato in buona, gli diceva le sue ragioni con modesta e dolce maniera. Lungi da lamentarsi di lui con altre donne, dava anzi sulla voce a queste se per isfogarsi, come sogliou dire, esse parlavano male dei loro mariti; dicendo che la colpa era di loro stesse che non sapevano prenderli colla pazienza e colla prudenza che dovevano. Ad essa infatti riuscì di addomesticare a poco a poco l'iroso marito, di farselo benevolo, ed ebbe infine la consolazione di vederlo cristiano Da allora in poi Patrizio fu tutto un altro uomo, e si conformò talmente alla volontà della moglie, che procurava di compiacerla in tutto e per tutto, riconoscendo dalle buone maniere e dalle preghiere di lei, il favore che egli aveva ricevuto da Dio, d'essersi convertito alla vera religione.

Anche colla suocera da principio non aveva incontrato gran cosa, a cagione delle chiacchiere colle quali le serve di casa, secondo il solito, cercavano di metter male fra le padrone: ma a poco a poco colla sua mansuetudine, colla dolcezza e perseveranza giunse ad affezionarsela in modo, che essa minacciò di severi castighi le donne di servizio, se si attentassero mai più di dir male della sua nuora, colla quale visse sempre dappoi, pienamente d'amore e d'accordo.

Che se Monica seppe adempire con tanta perfezione ai doveri di buona moglie, è facile concepire che anche con maggior premura seppe adempire a quelli di buona madre. Aveva ella due figli, Agostino e Navigio, ed una figlia di cui non si sa il nome. Premurosa per tutti egualmente, ella ebbe però maggiori pene da soffrire e più affannose cure da spendere per Agostino. Questo figlio aveva un ingegno prontissimo ed una immaginazione feconda e vivace, tanto che ei profittava così bene e così precocemente negli studi da destare l' ammirazione di tutti. Ma colla istruzione della mente non andava di pari passo l' educazione del cuore; anzi e' si abbandonò talmente al bollore dell' età e delle passioni, che cadde affatto in preda ai disordini più vergognosi ed abbietti. Collocato in tempo fra i catecumeni per essere educato nelle cose di Dio prima di battezzarsi, com' era costume in quei tempi, ei non si mostrò mai disposto a divenir cristiano: in una malattia che ebbe, parve desiderare il battesimo, ma passato il pericolo, fu creduto bene non esporre questo gran sacramento ad una sicura profanazione e gli fu nuovamente differito. Non occorre dire che questa disgraziata condotta del figlio era una spina al cuore della buona madre: esortazioni, carezze, preghiere, tutto era inutile con quel figlio traviato; ond' ella giorno e notte spargeva torrenti di lagrime, pregando il Signore che volesse trarre lo sciagurato dalla via della perdizione. Questo pensiero acuto non le dava un momento di pace: andava a trovare le persone più stimabili per santità e dottrina, e le pregava a prendere a cuore la conversione del suo figlio, a parlargli, ad

istruirlo, a convincerlo delle verità cristiane : e lo faceva con tanta insistenza che un giorno un buon vescovo ebbe a dirle : datevi pace ; un figlio di tante lacrime non è possibile che abbia a perire. — E questa risposta, che ella prese come un oracolo, la racconsolò un poco.

Ma intanto, dopo la morte del padre, Agostino in età allora di 17 anni, si trovava a Cartagine per compire i suoi studi ; e già formava l'ammirazione degli abitanti di quella metropoli professando rettorica. Quivi egli si lasciò abbindolare dai Manichei e cadde nei loro errori, nuovo e più cocente dolore per la madre, la quale vedendo il figlio caduto in eresia, anche prima di aver ricevuto il battesimo, vedeva allontanarsi la speranza, che unica la confortava, di vederlo una volta cattolico. Ma più si rattristò quando seppe che egli, per aver più vasto campo a farsi conoscere ed ammirare, aveva divisato di andare a stare a Roma. Ella cercò di dissuaderlo colle più affettuose ed insistenti maniere, risoluta, se non riuscisse, di accompagnarlo ella stessa nella città dei Cesari ; e parve che Agostino, intenerito dalle lagrime della madre, rinunziasse al suo progetto : ma fu per ingannarla. Poichè, mentre la santa vedova se ne stava passando la nottata in preghiere in una cappella vicina, egli salì sulla nave che sciolse tosto le vele per l'Italia. C' è da immaginare facilmente quanto rimanesse accorata da una tale condotta del figlio quella madre amorosa : ella pensava ai pericoli tanto più gravi per la salute dell' anima ch' esso avrebbe incontrato nella immensa e depravata città, solo, senza una guida amorevole che lo ritenesse sul pendio della perversità, almeno colla importunità

delle preghiere e delle lacrime affettuose; e non potendo altro per lui, lo raccomandava a Dio con tutta la effusione del cuore. Ma quando seppe che da Roma Agostino s' era portato a Milano ad insegnarvi rettorica, non si stette più contenta alle lagrime ed alle preghiere; passò arditamente il mare e venne essa pure in Italia.

Era allora vescovo di Milano uno dei più grandi luminari della Chiesa, Ambrogio santo. Di già Agostino attratto dalla fama della virtù e della sapienza del santo vescovo, aveva assistito a parecchi sermoni di lui, e ne era rimasto commosso, talchè quando giunse sua madre, non lo trovò più così ostinato nell' errore e nel vizio, com' era stato per lo avanti: la grazia cominciava ad operare in lui. Ambrogio accolse amorevolmente la santa vedova e l' ebbe cara per le virtù, e per l' affetto operoso di lei per la salute del figlio; ed amava Agostino, non tanto pel suo bell' ingegno, quanto appunto perchè era figlio d' una tal madre, a cui costava tante lacrime e tante pene. Così non stette molto che Agostino, per le premure affettuose della madre, e per la frequenza e la famigliarità con cui usava con Ambrogio, si convertì e fu battezzato in Milano, l' anno 34° della sua età. Egli fu poi un gran santo, una delle più salde colonne e dei più eloquenti difensori del Chiesa cattolica.

Il Signore aveva finalmente ricompensata, nel modo più dolce al cuore di lei, la materna pietà della buona vedova; ond' ella piena di giubbilo si dispose a tornare in Africa col figlio convertito. Andò ad Ostia, porto di mare a quattro miglia da Roma, per imbarcarsi: ma quivi infermò, e s' avvide ch' era prossima al suo fine: e lungi dallo

spaventarsene, placida e serena, come quella che sapeva di avere impiegata la vita secondo i disegni di Dio, ragionando con Agostino della vanità della cose visibili e dello amore delle celesti ed eterne, dissegli che la sua vita non aveva più scopo, dopo che Dio l' aveva fatta degna di vedere suo figlio cristiano fervente; e raccomandandogli di ricordarsi di lei davanti all'altare del Signore, spirò l' anima benedetta il nono giorno di malattia, nella sua età di 56 anni.

Santa Monica dovrebbe servire d' esempio e di modello ad ogni madre di famiglia cristiana. Ella seppe giungere al più alto grado di prefezione senza uscire dal proprio stato; ma anzi vi giunse appunto perchè ne adempì i doveri con scrupolosa premura e con spirito veramente cristiano; sapendo che in ciò consiste l'essenza della divozione vera. Quando poteva, quando le occupazioni e la cura della famiglia glielo permettevano ella era assidua, per ispirarsi alla pietà, nella visita dei sepolcri dei martiri, nell' ascoltar sermoni religiosi, nel comporre le altrui discordie, nell' esercitare insomma le cristiane virtù e le opere di misericordia. Ma ella rifuggiva da quella divozione falsa e d' apparenza, alla quale si abbandonano tante divote di professione, per un orgoglio segreto, e per la noia che darebbe loro la cura di una famiglia, la vigilanza sui figli e sui domestici, e l' assiduità e la ritiratezza delle domestiche pareti: e credono compensare la trascuranza dei doveri essenziali dello stato, in cui Dio le ha collocate, con un ozio divoto che perturba la pace della famiglia, inasprisce l'animo del marito, ed abbandona l' educazione dei figli alla discrezione ed ai mali esempi

dei domestici. Santa Monica invece, memore del detto di San Paolo che la madre di famiglia deve prima di tutto imparare a regolare la propria casa, e sapendo che Dio vuole che ciascuno si santifichi nell'adempimento dei doveri dello stato in cui egli ci ha posto, a quelli accudiva prima di tutto, senza per questo trascurare gli altri doveri di religione; e nulla più la metteva in timore che l'altro avvertimento dell'Apostolo: « Se alcuno non ha cura de' suoi, e massime di quei di casa, ha rinnegato la fede ed è peggiore d'un infedele. »

Santa Giacinta

(12 Febbraio)

Nessuno è contento della propria sorte: è questo un adagio antichissimo, ma sempre nuovo per la sua verità. È raro il caso d'incontrar persone pienamente sodisfatte dello stato in cui si trovano; e non già perchè esso sia tutte le volte realmente penoso e difficile a comportare, ma per quella intolleranza d'ogni disgusto benchè leggiero, per quella incostanza ed incontentabilità che è propria del cuore umano, se la scelta dello stato fu libera e dipese intieramente dalla nostra volontà, tanto e tanto, ci si adatta; ma se la condizione di vita è stata imposta, contro ogni nostra inclinazione e volontà, da una combinazione di circostanze prepotenti e fatali; o peggio ancora dall'arbitrio dispotico di chi aveva potere tra noi; oh! allora veramente la vita diviene un peso che opprime; — le anime deboli e sfiduciate, però; — ma quelle che hanno conservato la vigoria della volontà an-

che nelle lotte più crudeli, e che, disgustate degl'inganni e delle ingiustizie del mondo, si rammentano di avere un Padre nei cieli che può versare il balsamo d'ogni consolazione nel cuore più amareggiato che si apra a lui con umiltà e fiducia, coteste anime elette implorano e attingono dalla grazia di lui la forza che manca a sopportare i dolori, ad adempire i doveri di quello stesso genere di vita che, disperato come pareva, può farsi così non solo comportabile, ma desiderato, ad ottenere pace sulla terra, ed acquistar meriti per la felicità vera, la quale non si trova che nel seno di Dio. In una condizione di vita simile si trovò posta, ed in essa appunto divenne santa Giacinta de' Marescotti, della quale ecco in succinto la vita, ad esempio e conforto di chi si trovi posto in circostanze non affatto dissimili.

Essa nacque a Viganello, antico feudo di casa Marescotti, non lungi da Roma, dal conte Marc' Antonio e dalla contessa Ottavia Orsini, famiglie ambedue delle più illustri e facoltose di Roma, l'anno 1585. Dotata d'ingegno vivacissimo, aveva però un naturale sdegnoso ed altiero: tuttavia, siccome buon cuore lo aveva, se fosse stata aiutata da un'educazione giudiziosa, probabilmente sarebbe riuscita docile e modesta. È vero che la contessa madre non la trascurò e cercò anzi d'istillarle massime di pietà; ma forse nè essa nè il marito si curarono di abbassarne la vanità e l'orgoglio, con pensieri di quella umiltà, la quale non è solamente virtù cristiana, ma anche preservativo prudente contro gli errori e le umiliazioni penose, alle quali la superbia espone nel mondo. Invece ne fomentarono, senza forse volerlo, la vanagloria; e

per certo sentimento, non raro nel ceto elevato, di quella che malamente chiamano e credono dignità, la inorgoglivano sempre più, facendole concepire un' idea esagerata dell'importanza, del grado delle ricchezze, e lodandone senza riguardo l'ingegno svegliato e perfino la venustà delle forme. Così la piccola Clarice (fu questo al secolo il nome della nostra santa) crebbe piena di sè, insofferente di correzioni e di ostacoli, tutta dedita alle frivolezze dell' abbigliamento ed ai passatempi spensierati. I genitori allora avrebbero voluto ridurla, ma avevano perduto ogni ascendente su di lei; onde crederon bene sottoporla alla disciplina del chiostro in S. Bernardino di Viterbo, per vedère se l'esempio e le esortazioni della sorella maggiore di lei, monaca in quel monastero col nome d'Innocenza, e delle altre religiose, servisse a moderarla ed invogliarla d'una vita più regolata e divota. Ma era tardi. In mezzo a tanti esempi di modestia e di sommissione ella mantenne il suo fasto, la sua alterigia, e il disprezzo per gli avvertimenti che la sorella e le religiose le davano, nè ad altro pensava che al tempo in cui avrebbe fatto splendida comparsa nel mondo, quando avrebbe preso marito. Laonde i genitori, vedendo che nulla profittavano, la ricondussero a Viganello, dove fino a venti anni ella continuò la vita capricciosa e dissipata di prima.

Ma un bel giorno suo padre, ch' era un vero despota nella famiglia, e disponeva a suo talento di tutto e di tutti senza riguardo alle inclinazioni e al desideri di nessuno, risolvè di dare stato alle due figliuole che gli rimanevano in casa, la Clarice nostra, e la minore Ortensia, destinando que-

sta al matrimonio col Marchese Capizucchi, e la Clarice al convento. Ora che noi conosciamo il carattere e le inclinazioni di questa povera figliuola possiamo immaginarci facilmente quale rivolta interna, qual dolore pungente ella dovesse provare nel vedersi preferita nel nobile maritaggio la sorella minore, e con qual occhio d'invidia e di sdegno ella fosse costretta a rimirare i sontuosi apparecchi di sposa! Ma non ebbe forza di opporsi alle ingiunzioni paterne, e prese l'abito religioso nello stesso monastero di S. Bernardino di Viterbo col nome di Giacinta.

Oh se i genitori pensassero quanto sono crudeli nel violentare la volontà de' figli nella scelta dello stato: se riflettessero che il più delle volte ne avvelenano in questo modo la intiera vita, e forse ne procurano la morte dell'anima! Eppure è loro sangue! Certo, che essi possono, anzi debbono consigliare, illuminare i figli inesperti nella scelta dello stato: ma importa per motivi d'ambizione o d'interesse, o per altri bassi fini, e specialmente imporne uno di tanta perfezione e che ha bisogno di così speciali grazie dal cielo, com'è la professione religiosa, è delitto al cospetto di Dio, e la responsabilità di esso pesa gravemente sull'anima loro. Ma le vittime di questa prepotenza crudele non debbono avvilirsi e disperare: se e loro mancato l'amore dei genitori terreni, non mancherà però l'amore infinito del loro Padre celeste, che le solleverà, le consolerà, e poichè Egli suol trarre il bene dal male, le santificherà in quella stessa condizione di vita che intrapresa contro volontà sembrava doverle portare a perdizione: l'esempio di Giacinta deve animarle a sperare.

Quando ella entrò in convento, vi entrò, come si può credere, con tutt' altro spirito che religioso. L'alterigia però le impediva di mostrare dispiacere, perchè non voleva essere umiliata dalla compassione; mantenne l'occhio asciutto e il volto intrepido; e per mostrare da quali sentimenti fosse animata, appena entrata disse a persona sua confidente: eccomi monaca! così voglio vivere e morire, ma da par mio! E difatti pel corso dei primi dieci anni ella condusse nel chiostro una vita poco dissimile da quella che aveva menato nel secolo: lo stesso fasto, le stesse delicature: si fece accomodare un appartamento signorile, lo addobbò di seterie, di quadri, di stipi; le immaginette eran d'argento, i crocifissi d'oro; in una parola invece della modestia e della povertà monacale, vi dominava il lusso e la vanità secolaresca. Lo stesso dicasi del suo portamento: nel vestire, nel discorsi, nelle azioni, tutto spirava vanagloria, albagia, sciotezza mondana: e gli esempi, le esortazioni, le riprensioni della sorella e delle altre religiose la stizzivano senza frutto.

Ma il Signore, che l'aveva destinata a sè, ebbe misericordia di lei e le mutò il cuore e la volontà colla sua grazia. La nostra monaca fu assalita da lunga e penosa malattia che la inchiodò in letto per molti mesi: affranta di forze, ella cominciò a considerare che più del corpo era in uno stato deplorabile l'anima sua, e risolvè di mutar vita, se il Signore glielà prolungasse, per impiegarla in servigio di Lui. Entrata in convalescenza era incerta sul modo di mantenere la promessa fatta a Dio, e pensava se non fosse bastato vivere con più riserva si, ma senza che fosse necessario tendere alla perfezione

e divenir Santa: quando le venne gettato l'occhio su un' immagine di S. Caterina da Siena, sotto la quale era il motto latino: Quid volo, Domine, extra te? *Che voglio io, Signore, fuori di te?* Ne fu colpita, commossa fino alle lacrime, e non esitò più; stabilì di darsi al servizio divino intieramente e senza riserva; andò a gettarsi ai piedi della superiora, rinunziò nelle sue mani a tutti i ricchi mobili ed arredi, e perfino ad una pensione annua di quaranta scudi che aveva da casa: si spogliò degli abiti fini ed attillati, si vestì d' una tonaca grossolana e logora, scelse per dimora una cella angusta, senza altri arredi che un pagliariccio, una croce di legno, e poche seggiole di paglia, e cominciò una vita penitente e mortificata, per imitar nelle pene quello sposo celeste, che doveva poi farla felice nella gloria.

Ed ecco quella Giacinta, altiera e delicata, che aveva abbracciato lo stato religioso con tanta repugnanza, che vi aveva vissuto per dieci anni così malcontenta e con sì poca edificazione, provare adesso ogni suo piacere nelle umiliazioni, nei digiuni, nei rigori più austeri; nel sopportare senza lagnarsi, anzi contenta di patire atroci dolori colici che la tormentavano frequentemente; e benedire ed amare il suo stato che preferiva ad ogni altro, perchè vi trovava la pace del cuore, e nei ventiquattro anni che ancora visse dopo la sua conversione, formare l' ammirazione e l' esempio delle compagne. Ve n' erano però di quelle che avendo conosciuto Giacinta così vispa e spregiudicata, non credevano alla verità della sua conversione, e la motteggiavano per lo scrupolo che poneva nell' osservanza delle regole monastiche, per le penitenze e le mortificazioni, secondo loro, eccessive; e di-

cevano che la era un' ipocrita e lo faceva per rendersi singolare. Giacinta sopportava volentieri queste umiliazioni, e non solo perdonava a quelle suore indiscrete, ma si studiava far loro del bene più che poteva; onde correva pel monastero il proverbio che, per avere piaceri da Giacinta, bisognava farle del male.

In generale però le monache l'amavano e la rispettavano: e non ci volle meno che tutti gli accorgimenti della sua umiltà per sottrarsi alla carica di Abbadessa; non le fu però possibile evitare quella di Vicaria. Ma nessuna ebbe a lamentarsi della sua severità; poichè quanto era rigorosa per sè, altrettanto era condiscendente colle altre. Vigilante ed inflessibile perchè non s'introducessero abusi, la sua pietà non era nel resto pesante od eccessivamente austera. Sebbene accesa di amore intensissimo verso il Creatore, ella non credeva potesse spiacere a Lui il prender contento o ricrearsi nelle opere della creazione, ed era solita dire: Dalla vista e dall'odore dei fiori mi corre il pensiero ai giardini della fiorita e sempre verdeggiante eternità: l'armonia della musica mi ricrea, ed innalza l'affetto al concerto che fanno le anime beate in cielo; e in udendo il canto degli uccelli, mi sento ammaestrata a ringraziare e benedire Dio!

La carità, com'è fondamento della religione, così era l'anima della sua vita, nè altro bramava che far continui progressi in questa virtù delle virtù. Sebbene la sua qualità di religiosa non le permettesse di sovvenire i poveri come il suo cuore avrebbe voluto, pure la carità le suggeriva mezzi ingegnosi per sollevarli, eccitando a voce e per lettera i facoltosi di sua conoscenza ad aiutare di

elemosine quelli che a lei ricorrevano; nè era mai così contenta, quanto allora che poteva ottenere dalla superiora di privarsi essa medesima della sua pietanza per distribuirla ai poveri di Gesù Cristo. « Oh che pazzia, soleva dire, di chi può dare ai poveri e non lo fa! che poi gli bisognerà lasciar tutto con suo danno e disgusto. Ma va così! chi può e non vuole, verrà poi a morte, e allora conoscerà che tutto è fumo! » Verso Dio poi si sentiva talmente trasportata d'amore, che spesso versava abbondanti lacrime di contentezza insieme e di compunzione; e massime quando meditava la passione del Redentore, od assisteva al sacrifizio amoroso dell'altare, e più ancora quando si congiungeva in sacramento al divino suo sposo; era spesso rapita fuori di sè, coll'anima ripiena di dolcezza ineffabile.

Così Giacinta dal giorno della sua conversione fino alla morte espiò santamente, senza mai smentirsi, i falli della vita leggiera condotta in gioventù: così la grazia del Signore le rese accetto sopra di di ogni altro, lo stato che aveva dovuto accettare con tanta repugnanza; in quello essa visse una vita contenta e di perfezione sempre crescente, fino a che nel di 31 gennaio 1640, nell'età di 54 anni, placida e serena per la fiducia in Dio, sebbene tormentata da dolori angosciosi, si vide giunta al termine dei suoi travagli, e al conseguimento dell'oggetto divino, dell'amor suo, versando l'anima benedetta nel seno di Dio che è carità. Ascritta da Benedetto XIII nel catalogo dei Beati, fu solennemente canonizzata da Pio VII il dì 24 maggio 1807.